

# Costituzionalizzare il rapporto tra Stato, Regioni e autonomie in una Commissione paritaria tra parlamentari, "governatori" e sindaci

# Un'unica Assemblea per il Paese

*Un monocameralismo effettivo, in grado di funzionare e decidere tempestivamente*

di BENIAMINO CARAVITA

“ Tutto sbagliato, tutto da rifare”, diceva il mitico Gino Bartali, Ginettaccio, avversario storico di Coppi, eroe della fase epica del ciclismo italiano. E, la frase, sintomatica di un certo qual scoramento di fronte alla nostra situazione mai risolta, si adatta perfettamente al tema delle riforme istituzionali. Sempre sbagliate, spesso bocciate, tutte da rifare. Ed esemplare in questo senso è proprio l'ultima riforma che ha colpito la composizione del Parlamento, ridotto a colpi di demagogia populista e insipienza politica a 400 deputati e 200 senatori. Fu il populismo grillino a innestare la marcia: basta, sono troppi i politici (finché non erano quelli delle loro fila!), riduciamone il numero, e giù di accetta, senza porsi il problema delle funzioni delle Camere, della legge elettorale, dei accordi con gli altri organi della forma di governo. No, siamo contrari: di nuovo, senza fare nessun ragionamento sul funzionamento. E, poi, all'improvviso, dai, facciamo un governo insieme, Pd e Cinque Stelle, che finora abbiamo sbagliato a volerci male, in realtà siamo tutti dalla stessa parte. Votiamo la riduzione delle Camere, poi vedremo come far funzionare il tutto. Qualche proposta strampalata di mezzo monocameralismo, con arzigogoli costituzionali, qualche proposta di andare verso un Senato delle Regioni e delle autonomie, confacente al numero ridotto di 200 membri: poi la pandemia ha messo a tacere tutto e il governo Draghi -concentrato sulla ripartenza del Paese – ha giustamente lasciato da parte la discussione sulle riforme costituzionali.

Ma, al più tardi nel 2023, si vota: per un Parlamento bicamerale quasi dimezzato rispetto a quello cui eravamo abituati, con qualche problema di funzionamento e di rappresentanza, con dubbi e incertezze sulla legge elettorale che potrà essere adottata. E, allora, bisogna tornare a chiedersi: che Parlamento vogliamo?

Le possibilità concrete sul tappeto sono due: monocameralismo “secco”, riportando tutti i seicento parlamentari residui in una sola Assemblea; bicameralismo asimmetrico, facendo diventare il Senato di 200 membri una Camera di rappresentanza delle entità locali, con prevalenza della Camera bassa politica. La proposta lanciata dal Pd di un Parlamento che funziona un po' monocamerale (fiducia da parte di Camera e Senato riuniti insieme), un po' bicamerale (per la maggior parte dell'attività legislativa e di controllo), sembra in realtà poco praticabile, pur se autorevolmente sostenuta. Le autonomie regionali e locali non godono certo di buona stampa nella fase post-pandemica: mentre si discute di una razionalizzazione-riduzione dei loro poteri, pensare di poterle premiare trasformando la seconda Camera in una Camera di loro esclusiva rappresentanza sembra un fuor d'opera; però il problema di costruire un circuito ordinario di rappresentanza politica e non solo amministrativa esiste ed è un problema che va affrontato e risolto per evitare il continuo trasbordare extraistituzionale dei Presidenti delle Regioni. Ma anche il monocameralismo “secco” in un Paese come l'Italia mette un po' di timore: può l'emotiva Italia permettersi di avere una sola Camera che decide senza nessuna possibilità di fermarsi, di riflettere meglio, di tornare indietro rispetto ad

una decisione magari assunta sull'onda di campagne mediatiche poi rivelatesi fallaci? In fin dei conti, quasi nessun sistema istituzionale di grandi paesi è strettamente monocamerale. Il vero problema è se qualcuno se la sente ancora di salire sulla locomotiva della revisione costituzionale, che, toccando l'organizzazione e le funzioni delle Camere, a partire naturalmente da quelli relativi al nucleo della forma di governo parlamentare. Per avere successo, occorrerebbe, realisticamente, approvare la riforma con la maggioranza dei due terzi, per evitare l'ennesima prova laceante del referendum: di fronte a questa prospettiva, è quasi meglio tenersi tutto così com'è! A ben guardare nelle maglie, talvolta slabbrate, del nostro tessuto istituzionale, una soluzione che tenga conto dei dubbi espressi sopra potrebbe esserci. A venti anni dalla approvazione della riforma del Titolo V, infatti non siamo riusciti a integrare la Commissione parlamentare per le questioni regionali con rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali e a prevedere la necessità del voto parlamentare a maggioranza assoluta per superare eventuali voti contrari o condizionati della Commissione integrata. La ragione della mancata attuazione è presto detta: si temeva che il voto contrario della Commissione, dovendo essere superato da un voto a maggioranza assoluta di ambidue le Camere, avrebbe facilmente condotto a situazioni di stallo.

**Ma se le due Camere diventano una sola assemblea, e, in caso di richiamo, anziché al voto a maggioranza assoluta bastasse ricorrere a un nuovo voto da parte della Assemblea (contenutualmente estendendo la possibilità**



di richiamo ad altre materie) non offriremmo finalmente una risposta a tutte le domande che ci siamo posti all'inizio - specie se accompagnassimo la riforma con l'introduzione del ricorso di costituzionalità delle minoranze parlamentari? Avremmo un monocameralismo effettivo, con una Assemblea in grado di funzionare e di decidere tempestivamente, temperato dalla possibilità di chiedere un nuovo voto su un grandissimo numero di materie, secondo un meccanismo che non costringerebbe a cercare nuove maggioranze, bensì solo a ponderare meglio il voto; e, nello stesso tempo, avremmo reintrodotto una sede centrale in cui verificare il rapporto politico (non solo quello amministrativo, che ha la sua sede naturale nelle conferenze) tra Stato, Regioni e autonomie, evitando quelle continue pretestuose polemiche, schermaglie, scontri che hanno appesantito la vita istituzionale del nostro Paese nell'ultimo ventennio, esasperate infine dalla crisi pandemica: per quando se ne uscirà, dovremmo aver costruito un sistema rapido di meccanismi decisionali e non potremo ritrovarci ancora a inseguire il rapporto conflittuale tra Stato centrale e autonomie regionali e locali. Chissà se ci riusciremo!